

ANTONIO DONNO

Recenti studi di storia degli Stati Uniti dal 1776 al 1921

«L'idea che perdura a proposito dell'isolazionismo americano è un mito spesso convenientemente usato per salvaguardare l'auto-rappresentazione della nazione come nazione innocente negli affari mondiali». L'*incipit* del fondamentale volume del grande storico americano, George C. Herring, *Years of Peril and Ambition: U.S. Foreign Relations, 1776-1921* (New York, Oxford University Press, 2017²) ci porta direttamente nella storia delle relazioni internazionali degli Stati Uniti nel secolo fondativo della nazione, un secolo che – a differenza di quanto si crede – non fu un secolo di isolazionismo, bensì di forte espansione all'interno del continente e, poi, dalla fine del XVIII secolo nella scena internazionale. Per la verità, anche durante l'espansione continentale, la politica di Washington ebbe a che fare con la Francia e, soprattutto con la Gran Bretagna, ragion per cui l'espansionismo americano ebbe un carattere di disputa internazionale anche nella sua fase continentale. L'"impero" americano – nel suo significato di costruzione di una grande nazione fondata sulla libertà, *imperium et libertas*, e non nel senso caro agli anti-americanisti europei, e non solo – si definì in antitesi alle vecchie monarchie europee, come una repubblica fondata sul libero consenso dei suoi cittadini. Di qui l'"eccezionalismo" americano. Il libro di Herring, perciò, è una preziosa ricostruzione degli eventi che progressivamente, durante l'ottocento, portarono gli Stati Uniti a essere, dopo la fine della Grande Guerra, la *leading power* nello scenario internazionale.

Il libro di Adam Burns, *American Imperialism: The Territorial Expansion of the United States, 1783-2013* (Edinburgh, Edinburgh University Press, 2017), benché termini al 2013, è dedicato, nella maggior parte, all'espansionismo americano sino al 1917, anno dell'ingresso americano nella prima guerra mondiale. Anche Burns sottolinea subito

che il termine “imperialismo” è utilizzato soprattutto dai critici delle relazioni internazionali degli Stati Uniti, ma non entra nel merito della disputa, pur sottolineando che le varie accezioni storiografiche di “imperialismo” portano spesso a gravi fraintendimenti, rendendo contraddittoria e fuorviante l’analisi della politica estera di Washington. Per questo motivo, Burns si limita a un’esposizione precisa e utile del processo di auto-inclusione degli Stati Uniti nel sistema politico internazionale, che trovò la sua prima espressione nella guerra ispano-americana del 1898 e poi nella partecipazione del paese alla Grande Guerra.

Con il brillante studio di Paul Frymer, *Building an American Empire: The Era of Territorial and Political Expansion* (Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2017), entriamo nel merito di un’analisi circostanziata e profonda dei processi politici interni che portarono all’espansione continentale e alla progressiva costruzione degli Stati Uniti dall’Atlantico al Pacifico. Lo spostamento massiccio di uomini bianchi all’interno del continente fu certamente un moto spontaneo e spesso irrefrenabile, ma, a differenza di quanto comunemente si crede, il governo di Washington non fu estraneo a questo movimento; al contrario, come scrive Frymer, «le aspirazioni imperiali e l’espansione geografica degli Stati Uniti durante il lungo diciannovesimo secolo rappresentano uno dei primi progetti politici della nazione e il più fondativo». In sostanza, lo stato centrale non fu affatto assente nei decenni di espansione e, fra successi e fallimenti, promosse e diresse, per quanto possibile, il processo tumultuoso di espansione della razza bianca verso il Pacifico. E fu proprio Andrew Jackson, il rappresentante per eccellenza del mondo dei *westerners*, a mettere al primo posto l’esigenza di fondare la nazione sulle basi solide della legge; e, di fatto, egli fu un nazionalista a tutto tondo. È questo il tema del libro di Jason M. Opal, *Avenging the People: Andrew Jackson, the Rule of Law, and the American Nation* (New York, Oxford University Press, 2017), in cui l’autore esordisce chiarendo subito quelle che sarebbero state le linee d’azione del presidente: «Le sue concezioni sull’ordine civile e sui diritti di proprietà spesso erano in linea con quelle dei primi leader convinti della necessità di condurre la nuova repubblica in seno alla più larga società degli stati ‘civilizzati’». Come conseguenza, i *westerners*

Recenti studi di storia degli Stati Uniti dal 1776 al 1921

rimasero spesso delusi dalle decisioni centralistiche di Jackson, ma il presidente era convinto che la nuova nazione dovesse uscire dallo stato di natura in cui si trovava per acquisire lo *status* di nazione tra le nazioni. Il risultato dell' incisiva azione di Jackson fu che «la libertà e il potere dei cittadini si radicò [...] in un sistema di leggi e di barriere artificiali che [il presidente], ben più di ogni altro, definì permanenti e naturali – e democratiche».

Ma, accanto a Jackson, furono i grandi proprietari di schiavi del Sud a determinare la svolta espansionistica della nazione americana, con il preciso intento di civilizzare il West, esportando in quelle regioni il sistema della grande proprietà e dello schiavismo. Essi ebbero nelle loro mani le leve della politica nazionale, fino a quando, con la guerra civile (o di secessione), Abraham Lincoln non abolì la schiavitù. È questo il centro dell'ottima analisi di Matthew Karp in *This Vast Southern Empire: Slaveholders at the Helm of American Foreign Policy* (Cambridge, MA, and London, Harvard University Press, 2016), libro in cui l'autore riscrive la storia dell'ottocento americano, dal 1820 sino – appunto – alla guerra civile, come la storia di piantatori schiavisti che tentarono in ogni modo di imporre sulla scena politica internazionale una nazione la cui economia fosse parzialmente fondata sul lavoro degli schiavi, come naturale evoluzione territoriale e socio-economica del paese nord-americano. «Se il lavoro schiavistico aveva un futuro internazionale – scrive Karp – essi certamente ne erano i principali esponenti». Nei decenni indicati, fu la politica estera degli Stati Uniti lo strumento privilegiato mediante il quale gli statisti del Sud condussero un'azione volta a consolidare la causa della schiavitù a livello internazionale.

La guerra ispano-americana rappresentò uno spartiacque nella storia delle relazioni internazionali degli Stati Uniti, ma con grandi riflessi interni. La facile vittoria sulla Spagna, il controllo di Cuba, l'annessione di Puerto Rico, la presa di Panama per costruirvi il canale, la proiezione nel Pacifico (Filippine) e lungo le coste meridionali dell'Asia Orientale, con prospettive economiche più a nord, nell'immenso territorio cinese, produssero nelle istituzioni e nello stesso popolo americani uno straordinario sentimento di grandezza, e le prospettive di espansione anche al di là delle coste del Pacifico.

co sollecitarono una pressione politica grande quasi come quella che aveva dato vita alla conquista del West. Il libro di Benjamin Allen Coates, *Legalist Empire: International Law and American Foreign Relations in the Early Twentieth Century* (New York, Oxford University Press, 2016) studia, appunto, questo processo e le sue connessioni legali. Come si poteva giustificare questa espansione all'estero, quando i politici americani avevano sempre criticato ferocemente l'imperialismo europeo? Scrive Coates: «L'esercizio della potenza americana all'estero nella prima parte del ventesimo secolo si può meglio concettualizzare non come violazione della legge, ma come realizzazione di una sua particolare forma». In che consisteva questa nuova particolare forma? Sebbene Washington abbia sempre promosso la creazione di istituzioni internazionali, allo stesso tempo si è rifiutata di sottostarvi allorché esse minacciavano gli interessi nazionali. Questa politica discendeva, appunto, dall'espansione americana tra la fine dell'ottocento e i primi del novecento, anni nei quali i giuristi americani, i *leader* delle organizzazioni professionali e i professori universitari svolsero una funzione ideologica di primaria importanza, nel momento in cui elaborarono una dottrina che coniugava la potenza imperiale con le tradizioni repubblicane e i principi universali che avevano dato vita agli Stati Uniti, attribuendo al paese la missione di civilizzare il mondo, esportando i principi basilari liberali che avevano contraddistinto la formazione della repubblica e che erano ritenuti il punto più alto della civilizzazione umana.

Con Woodrow Wilson, presidente dal 1913 al 1921, i principi fondativi liberali degli Stati Uniti furono posti al centro di un internazionalismo liberale, inteso non più come giustificazione dell'imperialismo americano, ma piuttosto come capacità del paese di promuovere i diritti umani e i principi democratici, di diffondere la logica del libero mercato e di costruire libere istituzioni in sua difesa. Così, gli orrori della Grande Guerra spinsero gli Stati Uniti ad abbracciare e diffondere «[...] un internazionalismo liberale come principio-base a livello globale», e questo fu realizzato «[...] in buona misura

grazie all'eredità di Woodrow Wilson [...]». Come conseguenza di questo internazionalismo liberale, avrebbero dovuto svilupparsi il rigetto dell'isolazionismo e il radicarsi

Recenti studi di storia degli Stati Uniti dal 1776 al 1921

del concetto e della pratica della sicurezza collettiva. Da questo punto di vista, secondo Tony Smith, autore dell'interessante volume *Why Wilson Matter: The Origin of American Liberal Internationalism and Its Crisis Today* (Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2017), gli Stati Uniti avrebbero confermato e consolidato il loro carattere "eccezionale" per porsi come una "*indispensable nation*" nello scenario internazionale per il futuro. Tuttavia – è questa la conclusione di Smith – gli ultimi decenni, nonostante la caduta del comunismo, hanno visto affievolirsi la capacità degli Stati Uniti di svolgere il compito che Wilson aveva dato al paese.

